



Premio letterario

**Marchesa
Celeste Ferrari**

3^a edizione

Ceprano

11 ottobre 2024

Giardino Celeste Ferrari

Un premio organizzato da



Con il patrocinio del Comune di Ceprano



www.aspfrosinone.it

premiocelsteferrari@gmail.com

PERCHÉ UN PREMIO DEDICATO ALLA MARCHESA CELESTE FERRARI

Il Premio Letterario Marchesa Ferrari, giunto alla seconda edizione, è un omaggio alla memoria della marchesa, una figura di spicco nel mondo della letteratura e delle arti.

Questo evento è un'occasione unica per riunire scrittori, poeti, amanti della letteratura e membri della comunità locale per celebrare il potere delle parole e l'ispirazione che esse possono offrire.

Un'opportunità per far incontrare scrittori e appassionati di letteratura, condividere idee e visioni, e rafforzare i legami nella comunità letteraria.

Il Presidente ASP

Gianfranco Pizzutelli

GIURIA

Maria Scerrato – Presidentessa

Autrice di narrativa, saggistica e poesia ed è stata membro di giuria in diversi concorsi artistici e letterari. Studiosa del fenomeno del brigantaggio femminile, ha compiuto numerose ricerche nell'ambito della storia e della cultura del territorio del Lazio meridionale

Anna Letizia Celani

Insegnante nella Scuola primaria di Ceprano ed Assessore alla Cultura per il secondo mandato consecutivo, è ideatrice e promotrice del Premio culturale "Fregellae" che mira a valorizzare le opere artistiche del territorio

Franco Palombi

Architetto e professore di Disegno e Storia dell'arte, cultore di storia locale e di teatro, ha partecipato come membro di giuria in concorsi artistici e fotografici

Simona Geralico

Assessore alla Cultura e al Turismo della Città di Frosinone. Appassionata di musica e storia locale, ha collaborato per diversi anni con Culturaidentità, un'associazione fondata da Edoardo Sylos Labini che ha come scopo la difesa, la promozione e la diffusione dell'identità italiana e la valorizzazione del nostro patrimonio culturale ed artistico.

Riccardo Viselli

Geologo, autore di diversi testi divulgativi su temi scientifici, di romanzi e racconti gialli, vincitore del Premio letterario il Borgo italiano edizione 2020 con "Il lupo di Cartellino"

Roberto Redolfi

Consigliere di Amministrazione dell'ASP Frosinone, impiegato nella Pubblica Amministrazione, impegnato nel sociale, appassionato di musica, cinema, della montagna e delle buone letture.

Giusy Migliorelli

Avvocato, funzionario in forza alla Pubblica Amministrazione. Appassionata di teatro e letteratura, in particolare sudamericana

Marta Spadaro

Studentessa di giurisprudenza, ha partecipato a diversi contest letterari. Impegnata in costante attività di sensibilizzazione sul tema della donazione del midollo osseo, si è classificata al terzo posto nella Prima edizione del Premio Celeste Ferrari con il racconto "Io ci spero sempre"

Gabriele Mantua

Delegato alla Cultura e allo Spettacolo del Comune di Ceprano. Diplomato al Liceo artistico di Frosinone, ha poi intrapreso la carriera militare. Appassionato di pittura, teatro e musica colleziona vinili e nel tempo libero ama replicare su tela opere d'arte famose

Teresa Ceccacci

Archeologa esperta di didattica museale, iscritta al secondo anno di Archeologia giudiziaria per diventare perito nelle controversie contro i crimini verso il patrimonio. Nel tempo libero scrive saggi e romanzi storici. Ha presentato al Salone del libro di Torino il suo ultimo romanzo "Progetto Lebensborn"

Valentina Ottobre

Da sempre appassionata di letteratura, recitazione e canto. Da qualche anno è diventata una guida ambientale ed unendo le sue passioni accompagna le persone in natura unendo i passi con la lettura di romanzi, poesie e testi teatrali

I NUMERI DELLA TERZA EDIZIONE

OPERE ISCRITTE: 76

- RACCONTI A TEMA LIBERO: 29
- RACCONTI A TEMA IMPOSTO: 17
- POESIE: 30

REGIONI ITALIANE RAPPRESENTATE: 14

STATI ESTERI RAPPRESENTATI: 1

ALBO D'ORO DEL PREMIO LETTERARIO "MARCHESA CELESTE FERRARI"

PRIMA EDIZIONE

SEZIONE POESIA

PRIMO PREMIO

Biscottini rossi di Silvia Vercesi

SECONDO PREMIO

La terza età di Fernando Gabrieli

TERZO PREMIO

Ragione di vita di Emilio Limone

MENZIONE

Una finestra sul mondo di Rosanna Maugeri

SEZIONE RACCONTO

PRIMO PREMIO

La femminuccia di Stefania Valleriani

SECONDO PREMIO

Come fiori recisi dal turbine di Michele Piccolino

TERZO PREMIO

Io ci spero sempre di Marta Spadaro

MENZIONE

Un nuovo giorno con te di Maria Carla Ferreri

SECONDA EDIZIONE

SEZIONE POESIA

PRIMO PREMIO

La casa del dolore di Tiberio La Rocca

SECONDO PREMIO

Come timide corolle di Stefano Peressini

TERZO PREMIO

Madre azzurra di neve e morte di Davide Rocco Colacrai

SEZIONE RACCONTO

PRIMO PREMIO

La caccia di Annalisa Copiz

SECONDO PREMIO

Regina di muro di Raffaello Corti

TERZO PREMIO

L'ultimo appuntamento di Francesco Mazzucco

OPERE FINALISTE

(in ordine alfabetico)

SEZIONE POESIA

La casa delle rose bianche

Tiziana Monari

Ridammi

Alessandro Liburdi

Sconosciuto allo specchio

Assunta Spedicato

SEZIONE RACCONTO A TEMA LIBERO

Guardie o ladri

Luca Battisti

Il ritorno

Annalisa Copiz

L'errore

Elisabetta Pizzarda

SEZIONE RACCONTO A TEMA IMPOSTO

Alcide

Francesco Coppola

Esserci

Silvana Severino

Il dono

Angelo Basile

La casa dalle rose bianche (dedicata)

Tiziana Monari

E ti ricordo con le mani scolpite dal tempo, la giacca di pioggia
in quella casa dalle rose bianche, le viole che crescevano negli anfratti
il cielo che reclinava e diventava domani

c'erano le travi al soffitto, i nidi delle rondini
la cavalletta all'angolo della persiana chiusa
il soffione maturo che si esponeva al vento scomposto
vene di pietra e lucertole verdi, il frusciare delle serpi nei canneti

sorridevi alla primavera nel lucido intervallo dei sogni
al primo canto blu del cuculo
alla passione delle prime foglie, alle gemme che si concedevano alla vita

accarezzavi i miei passi incerti di bambina, il movimento del cuore
affidando al vento parole con garbo antico
cercando la fiamma del lume che tremava nella nebbia del bicchiere
la tovaglia a quadri sul tavolo là in cucina.

Poi arrivava settembre che graffiava la vita
c'era il dolore nel vento del campo
la luce che moriva sul mare
la neve che bruciava negli occhi come la sete

il respiro del fiume toccava lontano l'orizzonte
ed io restavo aggrappata ad un respiro, ad un filo di vetro
cercando le tue braccia che mi cingevano e non sapevano di buio
lontano il monte che si stagliava nitido ed innevato.

Ora il lampo azzurro del tempo ha cancellato tutto
le rose canine e le ortiche, l'aria di festa nelle sere di fuoco, l'abbaiare dei cani

così ti cerco nel giro di carte della sera, nella bottiglia del Campari
ora che abiti una parola che non so scrivere
ora che mi veste l'assenza ed una cornice senza immagine

oltre l'argine, nella casa delle rose bianche
resta solo il fiore del limone
che ondeggia leggero nella sera.

Ridammi

Alessandro Liburdi

Ridammi il sole che si toglie l'elmo,
ma non per pace o per stanchezza:
digli pure che marchi la guerra
tanto lui ha già vinto, e vince sempre.

Ridammi l'acciaio degli ulivi,
la mandorla che squama di viola
l'aria, il caldo del cielo che assorda
questa cieca, cieca umanità.

Ridammi la luna falce
quella che ara il campo buio del cielo,
la luna felice impassibile
che taglia l'abisso più nero
tra i fiori di stelle minuscoli
giganti siderali nel nulla.

Ridammi il Rio delle Amazzoni
che mai ho visto e mai vedrò,
Camilla, Atalanta e le altre cacciatrici
sfuggenti sopra a monti ancora sconosciuti.

Ridammi il fianco, la mano
almeno un bacio, lo sguardo,
ridammi, fammi ridire
le parole che un tempo

sulla panchina, nelle strade,
nel chiuso delle case che abitammo,
ti fecero ridere di gusto.
Ridammi per sempre
l'antidoto al tempo ingiusto
che ci è toccato vivere,
quest'epoca regno di squallore,
avere, non essere, questo il dilemma risolto.
Un cane abbaia nel campo,
tre volte il gallo canta alla porta:
ma noi si resiste, si deve, amore.

Sconosciuto allo specchio (*dedicato*)

Assunta Spedicato

È un po' che non mi parli
ed io che non ti sento
divaghiamo riflessi in uno specchio
il ciuffo fuori posto, la barba incanutita
e la sostanza che intanto si ritira
come la maglia infeltrita dall'ultimo lavaggio
che risale per i fianchi ammorbiditi
a scoprire l'ombelico fuori forma.

È un po' che non mi fermi
ed io che non rimango
sollevati si riconoscono i saluti
che l'orizzonte si accenna intermittente
ma se nei tuoi affondo i dubbi miei
io non so celarmi, non so rispondere
alla domanda che indaga impreparata,
ai ricordi che non sanno darmi un nome.

È poco che mi manchi

però io non so cercarti

mi sfiori con lampi verticali

nel liquido di ombre da guardare

con me che mi fingo nuotatore

mentre l'ansia mi caustica il pensiero. A volte

non è Narciso a specchiarsi nel vissuto, ma un volto

sconosciuto che si sporge

mentre solo precipito nel buio.

Guardie o ladri

Luca Battisti

«Dai, dai, facciamolo!».

«E se mia mamma se ne accorge?».

«Ma figurati, come fa?».

Nicola e Ivan erano nella piazzetta davanti alle loro case. Quel giorno, all'uscita da scuola, appena la maestra li aveva fatti uscire, Ivan aveva trovato a terra un accendino. Lo aveva preso e messo nella tasca del grembiule pensando che non funzionasse, invece quando lo aveva provato aveva visto che era ancora pieno e subito gli era venuta l'idea.

«Perché oggi, dopo mangiato, quando usciamo a giocare, non ci fumiamo una sigaretta come i veri *cow boy*?».

«E dove la troviamo una sigaretta? Siamo piccoli, mica ce le vendono», aveva risposto Nicola.

«Però abbiamo l'accendino».

«E se con l'accendino accendessimo un fuoco per bruciarci i soldatini cattivi?».

«Facciamo anche quello. Però ci fumiamo anche una sigaretta così diventiamo grandi. Pensiamo come trovarla».

A Nicola l'idea non era parsa entusiasmante: l'odore del fumo non gli piaceva e la mamma, sebbene fumasse, gli diceva sempre che il fumo era una brutta cosa. Però lui e Ivan facevano sempre tutto insieme e non potevano iniziare a separarsi proprio oggi che la fortuna aveva messo sulla loro strada un accendino, una cosa da grandi. E alla fine l'idea di fare un gioco diverso un po' gli accendeva la fantasia anche se gli trasmetteva al contempo un certo timore. Poi chissà: magari dopo mangiato Ivan si sarebbe scordato delle sigarette e avrebbero giocato senza ripensare a quella cosa.

Invece Ivan non se ne era scordato. Erano usciti come sempre subito dopo aver mangiato, ma Ivan quel pomeriggio era bizzoso: ogni gioco lo annoiava. Ormai gli era venuta in mente l'idea della sigaretta e non c'era verso di smuoverlo. A un certo punto aveva proposto il suo piano. La madre di Nicola fumava e lasciava sempre un pacchetto di sigarette sopra il frigorifero. Lo sapeva perfettamente: Ivan a casa di Nicola era di famiglia.

«Peccato che mia mamma e mio babbo non fumino, l'avrei presa a loro, sennò», disse Ivan per fare coraggio a Nicola.

«Ma se la mamma mi scopre?».

«Prendo io la colpa».

«Ma a me non va di dire una bugia alla mamma».

«Tanto non ci scopre, non fare il fifone».

«La fai facile perché la mamma non è la tua».

«Non c'entra».

«C'entra».

«Se non prendi una sigaretta non siamo più amici», aveva detto allora Ivan in tono definitivo.

A queste parole Nicola si era sentito le lacrime salire agli occhi e si era fatto convincere. Si era avviato verso casa col capo basso calciando con stizza i sassolini che trovava sul percorso. Però si era deciso.

«Io ti aspetto qui. Controllo da fuori», gli aveva detto Ivan con un'aria da cospiratore. Come che sparse intorno tra le quattro case della piazzetta ci potessero essere spie di ogni tipo.

L'impresa sulla carta non era difficile. Ivan e Nicola abitavano in un piccolo paese e le porte delle case erano sempre aperte. Era normale che i bambini facessero avanti e indietro dalle loro abitazioni ed era normale che i genitori non badassero troppo ai loro movimenti. Nonostante questo era entrato in casa con il cuore in tumulto. Il fumo è una brutta cosa, diceva la mamma. E la mamma sapeva di cosa parlava. Nicola sapeva di fare una cosa che non si deve fare. Tutti i grandi che fumavano dicevano sempre che fumare è da sciocchi. Però forse lo dicevano perché volevano tenere fuori dai loro segreti i bambini come lui e Ivan. Chissà dove stava la verità. Con emozione Nicola sentì che stava per scoprirlo.

Si mosse come un ladro ed arrivò al pacchetto delle sigarette. Le mani gli tremavano, ma alla fine nascondere una dentro le tasche fu più facile del previsto.

Schizzò fuori di casa come un fulmine ed appena Ivan lo vide iniziò a saltare per la gioia.

Corsero a perdifiato fino a un piccolo bosco che faceva da confine al loro paese e, quando si sentirono al sicuro, tolsero dalle tasche e si misero ad osservare la loro refurtiva.

Avevano l'accendino e la sigaretta. Adesso erano dei grandi: per loro tutti i segreti sarebbero stati svelati.

«Allora, fumiamo?», disse Ivan prendendo la sigaretta tra le mani.

«Inizia tu», rispose Nicola con un tono incerto.

«Va bene: io la accendo e poi te la passo», rispose Ivan.

Nicola capiva di trovarsi davanti a un rito. Dopo la sigaretta qualcosa per lui sarebbe cambiato per sempre. Giocare ai *cow boy* avrebbe avuto per sempre un altro sapore. Ma pensò a sua mamma. E si sentì un ladro. Chissà cosa avrebbe detto se lo avesse scoperto. Forse era giusto scoprire i segreti dei grandi solo quando si diventa davvero grandi. Forse stava per fare una cosa sbagliata.

«Ivan, a me non va di fumare. Ti arrabbi se non lo faccio? Però rimango con te mentre fumi e poi non lo dico a nessuno, giuro», disse Nicola quasi mormorando.

Ivan guardò il suo amico. Vide che aveva gli occhi bassi.

«Va bene. Però se non fumi tu non fumo neanche io».

«No, non ti preoccupare: tu fuma pure».

«Gli amici fanno le cose insieme. Oggi non fumiamo insieme», concluse Ivan.

«Sei arrabbiato?», indagò Nicola.

«No e perché? Ti va di giocare a guardie e ladri invece che a *cow boy*? Facciamo che siamo due ladri che si devono nascondere dalla polizia».

«Vai. Abbiamo appena rapinato la banca», disse Nicola pieno di entusiasmo. Poi si ricordò di lei. «E la sigaretta?».

«Buttala».

«E se la nascondessimo e la tenessimo per ricordo?».

«Per ricordo di cosa? Dai, buttiamola e non pensiamoci: adesso non ci serve a niente. Giochiamo. Attento, amico: ci sparano! Non ci prenderanno vivi» e insieme iniziarono a nascondersi in mezzo agli arbusti.

La sera Nicola rientrò come sempre poco prima di cena. In cucina c'era la mamma che, aspettandolo, si stava fumando voluttuosamente la sua sigaretta da aperitivo. Nicola la guardò con un'attenzione nuova.

«Mamma, ti posso chiedere una cosa?».

«Certo. È qualcosa per la cena?».

«No. Ti volevo chiedere se delle sigarette che hai nel pacchetto puoi non fumarne una».

«Non fumarne una? In che senso?»

«Che una non la fumi e la conservi».

«Conservo per cosa? È un nuovo gioco?».

«No, nessun gioco. È che... è che», Nicola ebbe un'esitazione, poi trovò le parole che gli servivano: «è che una sigaretta intera mi ricorda l'amicizia».

«Una sigaretta l'amicizia? Certo che ne hai di idee strane in quella testolina», gli disse la madre carezzandolo.

Davvero, che idee strane hanno i bambini, pensò la donna.

Ci sono segreti che i grandi non potranno mai sapere.

Il ritorno

Annalisa Copiz

L'ombra scura scivolò lungo il muro e scomparve sotto il portico d'Ottavia.

Il cielo ingombro di nubi, divenne livido e in pochi istanti si scatenò la bufera. Scariche elettriche squarciarono l'oscurità con improvvisi bagliori e profondi rombi di tuono fecero tremare l'aria e le mura. Erano così vicini, che sembrava si aprissero le porte dell'Inferno sotto le lastre di pietra consumata di quel corridoio deserto.

Una flebile luce dondolava sostenuta da mano incerta si fermò a metà del portico. Si guardò indietro spaventata, come se qualcuno la inseguisse, ma nel buio i suoi occhi non riuscivano a distinguere le ombre. La pioggia violenta penetrava ogni fessura e si infilava fin dentro le pieghe dei vestiti. La giovane donna cercava di chiudersi dentro la cappa che aveva sulle spalle, poi si rannicchiò in un angolo, seminascosta dietro una colonna e spaventata si strinse nei suoi abiti lunghi.

La sua lucerna tremò qualche istante ancora e poi si spense. Guardò smarrita oltre la tela che le copriva la testa, un rumore di passi pesanti le si avvicinò, ma, con il frastuono della tempesta, li udì solo quando furono troppo vicini. Il suo urlo venne subito smorzato da un colpo feroce che la colpì alla gola, lasciandola palpitante con gli occhi sbarrati. Le mani aperte a terra, la testa poggiata al muro e il suo corpo seduto sul pavimento con le ginocchia al petto, mentre il suo carnefice si abbeverava alla profonda ferita, emettendo grugniti ferini e rantoli gorgoglianti.

Al mattino rimase nell'aria una nebbia densa e fredda. Il temporale aveva colpito a lungo e con le luci dell'alba l'atmosfera si andava scaldando, lasciando evaporare il respiro della terra. L'ondata di freddo aveva lasciato le vie deserte e silenziose, ma, dall'estremità che sul Lungotevere fronteggiava il ponte Fabricio, solo un uomo con il suo cane corso passava per via del Portico d'Ottavia. Pochi passi più avanti, quando fra la chiesa di Sant'Angelo e il teatro Marcello la strada si allargava, il cane si bloccò davanti ad un arco dell'antico portico d'Ottavia, sullo sfondo una grande porta inquadrata da colonne. Il molosso dritto sulle zampe, con la coda e le orecchie tese, respirava veloce, le narici si allargavano e stringevano lasciando che il vapore caldo si trasformasse in condensa sul naso nero imperlato da minuscole goccioline d'acqua. Lo sguardo fisso.

A nulla valsero i richiami del padrone, l'animale rimase immobile, come se dovesse sorvegliare qualcosa. L'uomo pensò che avesse fiutato una preda, erano usciti presto per andare a caccia, ma l'aria era troppo umida e la selvaggina era rimasta nascosta nelle tane o tra i cespugli. Mentre cercava di raggiungerlo, facendo attenzione a non scivolare sul fondo ancora bagnato, gli gridava di tornare da lui, ma il mastino restò con il muso puntato verso il portico, allungò il collo e iniziò a ringhiare. Ferox, così si chiamava il cane, era stato un cane da inseguimento, un *canis nare sagaces*, il suo padrone era un superstizioso ed era legato alla tradizione che considerava i cani la migliore

protezione contro i fantasmi o gli spiriti maligni, credeva che, quando un cane abbaia o ringhiava apparentemente al vuoto, in realtà avvertisse dell'avvicinarsi della dea dei fantasmi Trivia o di uno dei suoi spiriti ed iniziò ad aver paura.

La luce del sole colpì qualcosa sul lastricato e per un istante brillò di un riflesso accecante. Mentre il cane iniziò ad abbaiare, l'uomo si diresse verso il punto in cui c'era stato il bagliore, si abbassò e vide una piccola sfera dorata, la raccolse e la girò tra le dita, al suo interno c'era incisa una minuscola croce nera. Rimase terrorizzato, quel simbolo era appartenuto all'antica setta del drago, ma erano più di settant'anni che sembrava scomparsa. Con un brivido pensò che alcuni dei suoi membri potessero essere tornati, infilò la sfera d'oro nella tasca della sua giacchetta e con orrore vide una specie di fagotto buttato in fondo al corridoio. Voleva andare via, ma Ferox si addentrò nel portico e guaendo iniziò a leccare una sostanza vischiosa e scura che era sulle pietre. Lo seguì facendosi il segno della croce. Quello che vide lo sconvolse. Il corpo di una giovane donna giaceva con il collo squarciato, gli occhi spalancati che pareva vedessero ancora l'orrore che l'aveva colpita. Sembrava essere stata dissanguata, il suo colore non era come quello degli altri morti, non aveva nessuna venatura bluastra o giallastra, era completamente bianca, anche le sue labbra erano senza colore, quasi trasparenti. Unico segno di violenza, uno squarcio netto lungo la base della gola sul quale non restava neanche una goccia di sangue rappreso, solo una striscia nera sul candore di quella pelle sottile. Tra i capelli, uno spillone d'argento.

L'uomo si ritrasse e ancora si fece il segno della croce più volte. Riuscì ad afferrare il cane per il collare di cuoio, e iniziò a strattonarlo per farsi seguire, doveva avvisare i baroni. Quando era ormai di spalle, il cane ringhiò di nuovo e, dietro la grande porta che introduceva alla chiesa di Sant'Angelo, qualcuno osservava.

L'uomo, ancora sconvolto, si presentò al palazzo del padrone e gli raccontò cosa aveva visto. Il volto di Cencio Frangipane si fece scuro, certo che qualcosa di terribile stesse accadendo. Pensò che avrebbe dovuto chiedere l'aiuto del Papa. La sua famiglia aveva sempre combattuto per il predominio sulla città e spesso, per i propri interessi, si era anche messa contro il pontefice, ma quando aveva ascoltato il racconto del suo servitore ed avuto tra le mani la piccola sfera con la croce nera, capì di dover mettere da parte i contrasti e cercare di placare i conflitti che opponevano le principali casate nobiliari; le lotte tra le famiglie baronali romane sarebbero state, per la setta del drago, un terreno fertile in cui insinuarsi. Quello che Cencio non sapeva era che, sotto i Fori, ancora giaceva il corpo del feroce drago sconfitto da Papa Silvestro I e che da esso un gruppo di fanatici, il cui scopo era quello di prendere il potere della città, continuava ad estrarre la polvere delle ossa per nutrire la stirpe della setta. Purtroppo avevano fatto molto di più, avevano risvegliato l'oscuro signore delle tenebre e nulla l'avrebbe fermato.

Quando i notabili e il vescovo raggiunsero il portico d'Ottavia per recuperare il corpo della donna uccisa, trovarono una macabra sorpresa: il cadavere era scomparso. Rimanevano a terra una cappa

scura, una lanterna spenta e più avanti la macchia di sangue secco che Ferox aveva leccato prima. Increduli gli uomini si chiesero chi avesse preso la donna, per quale motivo e quale mistero dovesse essere nascosto. Nelle loro menti affiorarono paure antiche, presagio di sciagura e malefici.

Quando rimase solo, il corpo apparentemente morto di Mèli, così si chiamava la donna, ebbe un fremito, nei suoi occhi si formarono immagini rapide di territori lontani, dove le notti sono lunghissime e la luna non scompare mai. Rimase così, tra due vite, per un tempo indistinto e senza suoni, sospesa tra l'essere e il non esistere, fino a quando si affacciò nel cielo un raggio d'argento tra nubi scure, brutale una forza indicibile le fece inarcare il tronco e si sollevò tornata alla vita, trasformata in qualcosa di irreale. Il suo corpo di velo trasparente era vivo e morto allo stesso tempo, era stato attraversato da qualcosa di impossibile ed era risorto. Percepì un'intensa sensazione di piacere e di frenesia, tutti i suoi sensi palpitavano come se si fosse risvegliata da un lungo sonno e aveva fame, un appetito che le faceva vedere il mondo in un modo completamente diverso. Riusciva a sentire qualunque rumore, persino quello delle zampe degli insetti. Le sembrò che tutto fosse amplificato, la vista era diventata acutissima e distingueva anche quello che si muoveva lontano, nelle fessure dei muri. Era immersa completamente nell'ambiente, come se lo osservasse da un punto di vista più alto con una moltitudine di occhi guizzanti, ma quello che la colpì di più, fino a stordirla, furono gli odori, strati di odori uno sull'altro eppure tutti distinguibili, alcuni sconosciuti, altri attivavano ricordi e allora respirò profondamente. Oltrepassò le colonne, uscì fuori dagli archi spinta da una scia olfattiva, una traccia eccitante, quella della vita pulsante; si rese conto di avere fame di sangue, sentì la presenza di un corpo caldo e incrociò gli occhi di un ratto. In un istante era già alla sua gola e beveva avidamente.

Con i lati della bocca imbrattati di rosso, si rese conto della sua metamorfosi e si sentì condannata. Il mostro si era risvegliato e stava creando il suo esercito: lei era diventata una sua arma, un incubo per la città. Il richiamo verso il luogo del padrone era così forte! Lungo quel percorso c'erano tante prede succulente, lei aveva ancora fame e sete. Crudele si abbeverò a quelle fonti, piccoli animali, un cavallo, un mendicante. Poi, placata la bramosia del sangue, pensò alla sua natura con orrore e fu sicura di non voler essere quello che era diventata, in fondo non esisteva più e allora, finché rimaneva in lei un briciolo di consapevolezza, decise di eliminarsi da sola.

Mèli apparteneva alla discendenza di un'antica e potente famiglia, raggiunse la tomba di famiglia e con uno sforzo feroce lottò contro la sua natura malefica, si conficcò nel petto lo spillone d'argento che aveva nei capelli e con un grido bestiale liberò il suo corpo dalla condanna inflittale. Il suo urlo arrivò lacerante e violento alle orecchie del suo padrone, che intanto si abbeverava a nuove fonti, lasciando altri corpi vuoti pronti per essere abitati da nuovi esseri immondi.

Méli lasciò, scritto con il sangue sulla tela della sua gonna, un messaggio: "Sepolti nell'anima oscura della città, i soldati delle tenebre; l'ombra del male giace sotto il cimitero dei dimenticati".

Qualcuno avrebbe compreso e forse si poteva ancora combattere.

L'Errore

Elisabetta Pizzarda

Raggomitolata sulla poltrona di vimini, accanto al camino ancora acceso, Lia cercava un po' di tepore per riscaldare i pensieri infreddoliti dalla consapevolezza di aver compiuto di nuovo un grave errore.

Aveva bisogno di ritrovare l'equilibrio. Come sempre, però, restava con il fiato sospeso in attesa di qualche entità che sistemasse le cose. Quello stato, in realtà, costituiva un altro sbaglio; un limite entro cui si racchiudeva la sua personalità. Il vero errore consisteva proprio nel vivere *sospesa*, nel non riuscire a sconfiggere l'affanno dell'indecisione.

A volte, però, pensava che se si fosse allontanata del tutto dal suo incessante *errare*, avrebbe avvertito ancor di più il senso di vuoto e perdizione.

Quell'errore, divenuto ormai costante, era parte di sé, nutriva la sua interiorità. Si mostrava vivo, solido e robusto, con le spalle larghe, la voce profonda e un parlare pungente, che toccava le corde del suo animo assopito.

«Di notte ho paura di inciampare nei tuoi pensieri» gli aveva sussurrato l'*Errore* l'ultima volta che si erano incontrati.

Dunque, lei stessa era un errore? Così grande da incutere timore?

Lia trasalì. Il suo gatto grigio dalle lunghe vibrisse le era balzato sulle gambe. Il piccolo felino le rubava il calore del fuoco, ma le restituiva un soffio di serenità con le sue fusa.

La ragazza, allora, prese coraggio.

I suoi pensieri balbettavano ancora sillabe confuse. Il corpo, però, sapeva cosa fare. Si alzò, accese la luce, così che nessuno potesse più inciampare per colpa sua.

Uscì finalmente di casa. L'aria, accarezzata da una lieve brezza, le fece accennare un tenue sorriso. Respirò profondamente e si avviò lungo il viale che conduceva nel bosco smagrito. L'estate non lo aveva ancora avvolto nei suoi colori e nelle sue fragranze. Anch'essa appariva sospesa. Il cielo velato assumeva forme fantasiose. In una nuvola diradata, Lia vide il volto dell'*Errore*. Socchiuse per un attimo gli occhi. Le lacrime bagnarono leggermente le sue guance fredde, rigando la pelle chiara. Si fermarono sul margine della bocca, stretta nella morsa del ricordo. Come petali delineavano lo stato del suo *essere*, il suono impercettibile della sua voce, il rossore delle sue labbra.

Proseguì. Le sue gambe conoscevano da sole la meta. Da lontano le campane dell'antico campanile ricordavano al mondo che il sole era alto. La sua luce, però, sembrava non voler uscire allo scoperto. Era indecisa, in bilico come Lia.

Assorbita dal vortice dei suoi verbi, sciolse i capelli. Erano lunghi e ribelli, distanti dal suo umore. Avrebbe voluto avere la loro forza, il loro spessore, la loro energia. Viveva, invece, costretta nell'eterna debolezza.

Un bagno poteva rigenerarla. Si tolse le scarpe e i vestiti. Affondò i piedi nel timido ruscello. L'acqua trasparente le scolorì i cupi pensieri. Era ancora troppo fresca, ma per Lia fu battesimo di rinascita. L'immersione le purificò gli occhi e il cuore, trafitti e corrotti da un mondo bellicoso.

Il suo corpo umido era lì, fermo, dinanzi all'inverno del cosmo, alla vita che scorreva, trascinando con sé uomini e detriti. Si sentiva sola e distante dalle forze peccaminose che governavano le esistenze.

Impotente, strinse la sua anima candida in un abbraccio, per ridonare calore alle sue ossa, ai suoi desideri e a quei sogni violati da dottrine lontane dal naturale modo di agire e sentire. La percezione panica del tutto le era di conforto; le consentiva di superare l'indifferenza dell'universo distante dal destino degli uomini al fronte.

Pensò, allora, ai tanti sguardi innocenti rubati alla vita, alle braccia robuste sottratte alle famiglie, ai sentimenti spezzati e calpestati, alle menti disadorne e inascoltate. La speranza diveniva, così, evanescente come i raggi tardivi, come il suo piccolo borgo dimenticato che, oppresso dalla fitta nebbia, perdeva i confini della propria identità.

Diafano appariva ora anche il suo corpo, sommerso nelle parti più intime. L'inquietudine galleggiava leggera. I suoi tratti fluttuavano insieme alle sottili increspature dell'acqua. Era una danza vaporosa, sfumata come il profilo di Lia nascosto dalle cromie della natura circostante.

Amava la campagna, i distesi paesaggi solitari, i profumi antichi, gli affetti puri e i valori autentici. Si era trasferita in quel minuscolo borgo ormai da qualche tempo a causa del conflitto, che aveva reso pericolosa la città. Si era abituata a tutto: alle strade sterrate, alla polvere del grano, al gallo dispettoso, al fresco della notte, ai grilli sul cuscino, alle ragnatele decorative negli angoli più nascosti della casa, all'odore del bucato svolazzante nell'aia, alla *neve* dei pioppi, allo scorrere del rio, alla sveglia della nonna, alle chiacchiere delle *comari* e alle emozioni suscitate dal potere magico della natura, che facevano le capriole nel suo cuore.

Non era, però, riuscita ad abituarsi alla visione di un ritratto che, nonostante le incutesse paura, l'attraeva.

Lo sguardo di ghiaccio di quella figura misteriosa la seguiva fino a casa e non l'abbandonava. Era terrorizzata dagli occhi penetranti di quello sconosciuto. Appariva all'improvviso non appena si entrava nella piccola cappella diroccata e solitaria, sita lungo la strada che usciva dal paese. Lo spazio, semplice, conteneva lo stretto necessario come le abitazioni di campagna. Poco illuminato, a pianta rettangolare, culminava sul lato corto con un minuto altare spoglio, che anticipava l'abside dagli affreschi ormai poco riconoscibili. A differenza di questi, la figura che tanto spaventava Lia era

invece intatta e immobile nell'angolo in alto della parete di destra. Vivente e attenta, imprigionava quanti le passavano sotto gli occhi.

La ragazza si sentiva a disagio dinanzi all'espressione imperiosa di quel fanciullo dai lineamenti perfetti, quasi dolci, che per le ali le ricordava un angelo, ma per il resto era molto più vicino a uno di quei personaggi mitologici che si studiano a scuola. Un dio? Un eroe? Un uomo senza tempo? Si chiedeva chi fosse. Si interrogava sul perché una simile raffigurazione avesse preso posto in quel luogo dimenticato dal mondo. Quale messaggio aveva voluto lasciare agli uomini la mano sublime che aveva realizzato quell'opera?

Il giovane alato dalle pupille inebrianti avrebbe accompagnato i pensieri di Lia per molto altro tempo ancora. Lo amava e odiava allo stesso tempo per essere un mistero irrisolto. Lo aveva scrutato, analizzato e studiato nei minimi particolari, ma l'ingenuità non le aveva permesso di cogliere il dettaglio più importante: il fascio di papaveri rossi che teneva stretto tra le braccia. Fiori, che per lei simboleggiavano il paesaggio bucolico, indicavano invece l'identità di colui che infondeva la pace del sonno nelle genti.

Hypnos, dio potente, ricordava alle menti come volare sulle ali dei sogni, mantenendo sempre viva la libertà interiore. Se il suo proclama fosse stato accolto, avrebbe condotto la giovane donna verso una nuova direzione.

Una mano conosciuta serrò le nude scapole di Lia. Il suo corpo ancora bagnato si irrigidì. Il cuore, invece, lanciò un sussulto. Brividi veloci e intensi le ferirono la schiena.

L'Errore era tornato. Avrebbe trovato la forza per cancellarlo?

Il suo petto implose sotto le braccia che le cingevano ormai la vita.

Le parole soffocarono insieme al tentativo di allontanarsi. Lia non si voltò. Il capo chino e l'esistenza abbandonata lungo i fianchi erano metafora di una svolta evanescente. Il desiderio di voltare per sempre pagina, si annullava dinanzi al potere dei sentimenti immutati.

Non avrebbe trovato, almeno per ora, la strada per uscire dal labirinto delle sue passioni. Ancora una volta il segno di *Hypnos* restava disatteso.

Alcide

Francesco Coppola

Si guarda intorno in cerca dell'acqua minerale. Non ha sete, ma sa di dover bere.

Da quando se n'è andata, è diventato ligio alle sue regole, anche quelle che prima si rifiutava di rispettare, o a cui era sempre stato un po' recalcitrante.

Tira su un sorso d'acqua, la sente rinfrescargli il palato, fargli il solletico con le sua essenza gassosa, il suo retrogusto minerale.

Da quanto tempo è lì? Si immagina la sua Marta che lo osserva dall'interno della stanza, si immagina di vedere il suo riflesso sul vetro aperto della finestra, il suo sorriso mentre si appresta a dirgli «Vieni dentro, è già così tardi.»

Oppure no, Marta si avvicinerebbe, camminando senza far rumore, come faceva sempre, trascinerrebbe una sedia sul balcone per sedersi accanto a lui e condividere quell'attesa.

Sì, andrebbe senz'altro così, altrimenti perché gli avrebbe detto, lo scorso inverno, di aspettare e di godere di quello spettacolo anche per lei?

Dovremmo essere in due, e invece eccomi qui, ci sono io soltanto, un vecchio sacco pieno di ricordi e di nostalgia buttato in un angolo, nella penombra del balcone su cui insiste il chiarore artificiale dei lampioni, sfiorato da un refole di vento leggero e per il momento ancora tiepido, un alito di estate che reca con sé l'aroma indefinibile di questa notte così strana.

Gli ultimi mesi di sua moglie erano stati terribili, sessantadue giorni, per la precisione, da quando erano dovuti correre in ospedale perché le sue condizioni si erano improvvisamente aggravate fino a quello della sua dipartita. Li aveva contati, dopo la sua morte, e aveva voluto sessantadue rose rosse al suo funerale.

Marta adorava i fiori. Aveva trasformato il loro attico in un giardino, passava ore a curare le sue piante, e sembrava quasi che esse percepissero tutto quell'amore, lo ricambiassero con un'infinita esplosione di colori ad ogni primavera.

D'altronde Marta era fatta così. Era nata per amare e per essere amata. Non c'era mai sentore di ipocrisia nelle sue parole, così come non c'era mai ombra di egoismo nelle sue azioni, e chiunque veniva a contatto con lei prima o poi se ne accorgeva. Era impossibile non volerle bene, perché era impossibile non sentirsi amati da lei.

Ogni pezzetto di ogni giorno, gli diceva sempre, è una mollica di pane che lasciamo sul nostro tragitto, c'è sempre qualcuno che la raccoglie e deve indicargli la strada giusta.

Alcide sorride al ricordo di quelle parole e senza accorgersene le pronuncia in silenzio, come se non si trattasse di un ricordo e invece Marta fosse lì e gliel stesse ripetendo ancora una volta.

Anche in certe circostanze, di fronte a qualche novità o a qualche considerazione che gli capita di formulare, senza neanche doverci pensare, subito gli si affaccia nella testa anche un possibile commento della sua Marta, magari una di quelle battute fulminanti con cui spesso, durante la loro lunga vita insieme, aveva saputo smorzare i suoi facili entusiasmi o ridimensionare i suoi ingenui slanci di fiducia nel prossimo. Prendendoci sempre, neanche a dirlo.

Per lui quelle parole non sono frutto di immaginazione, sa che lei, in qualche modo, può ancora comunicare con lui, o almeno dargliene l'illusione, che poi è lo stesso quando il presente è l'unica isola su cui abbandonarsi in un oceano di passato ormai irraggiungibile e di futuro invisibile come la linea dell'orizzonte in un mattino di foschia, come la foschia delle cataratte che ha cominciato a sbiadirgli la vista.

Alcide fissa la piantina che è davanti a lui. Un piccolo cactus, un esemplare di *echinopsis oxygona*, gli aveva spiegato un giorno la moglie. Non aveva mai fiorito. Marta aveva atteso per anni che la piantina le facesse dono del suo bel fiore rosato, ma per qualche strana ragione non era mai accaduto.

E poco prima di andarsene, in una fase di relativa lucidità, nel suo letto d'ospedale appena rialzato perché potesse respirare meglio, con un filo di voce lei gli aveva fatto quella confidenza, come se volesse metterlo a parte di un segreto da serbare con cura.

Alcide l'aveva ascoltata e poi le aveva asciugato le labbra, l'aveva accarezzata sulla testa in modo talmente leggero che a lei era sembrato che una nuvola le avesse attraversato i capelli grigi e madidi di sudore, che un sussulto di vitalità l'avesse voluta distogliere per un istante dai pensieri di morte che, malgrado si ostinasse a respingere di fronte ad ogni evidenza, tornavano incessantemente a mulinarle in testa come calabroni ammattiti.

Lui sulle prime non aveva inteso, non aveva compreso di quale pianta Marta parlasse, ma le aveva scorto una luce vera negli occhi, prima che li richiudesse per ripiombare nel suo dormiveglia farmacologico, e aveva capito quanto fosse importante per lei.

Era suonata come una promessa: quest'estate la vedrai fiorire. Io no, ma tu la vedrai fiorire. Però stai attento, perché durerà solo poche ore.

E in quel breve tempo sarà come stare di nuovo insieme. Alcide quell'ultima parte la ripete a voce alta, e dentro di lui la sua voce si confonde con quella di Marta, è un'eco che spaventa e conforta allo stesso tempo.

Da qualche settimana dalla piantina si è sviluppata una specie di protuberanza, lo si potrebbe definire un ramo se non fosse che i cactus non ne hanno. O invece sì? Avrebbe dovuto chiederlo a Marta, ma non è mai capitato. Comunque è da lì che spunterà il fiore, non può essere altrimenti, c'è anche una specie di gemma sulla punta, un apice più colorato che sembra premere verso l'esterno.

Perciò è solo questione di ore. O al massimo di giorni. Pochi, perché l'estate sta per finire e quella che gli ha fatto Marta era una promessa con una scadenza ben definita, e le promesse si

rispettano non solo nei modi ma anche nei tempi, o non sono promesse, o non sono impegni ma previsioni.

Ogni notte può essere quella buona, perché è di notte che l'echinopsis fiorisce, e lui ogni notte non manca di starsene lì, sul balcone, in attesa che quell'attesa venga ricompensata .

Certo la sua artrite ne risente, e parecchio, specie quando, a una certa ora, all'approssimarsi dell'alba, parte un venticello d'aria cruda, un soffio sommesso che pare scendere direttamente dalle montagne dove lui e sua moglie hanno trascorso intere giornate tra i boschi, a refrigerarsi di quella beatitudine di odori e suoni e silenzi, con Marta che gli indicava tutti i nomi delle piante, conosceva a menadito ogni specie, sapeva il tempo in cui avrebbero fiorito, e di che fiori, di che colori, di che forme.

Giovanna, la loro unica figlia, ogni giorno gli telefona per dirgli di venirsene al mare, ti veniamo a prendere, gli ripete, è un'ora di macchina, Pietro mi chiede continuamente quando potrà passare un po' di tempo con suo nonno.

Ma lui ha sempre gentilmente declinato l'invito, adducendo motivi vaghi e fuorvianti (ché la ragione vera deve restare un segreto, è un patto segreto tra lui e sua moglie), anche se un po' gli dispiace per Pietro, perché forse non ci sarà un'altra estate da trascorrere insieme, forse suo nonno non avrà un'altra occasione ma neanche per questa cosa così importante potrà mai essercene un'altra, ed è troppo, troppo importante.

I vecchi sono cocciuti come i bambini.

E come certi fiori.

Alcide si appisola, capita ogni notte, è inevitabile, russa, anche; a volte i vicini di casa lo sentono, si affacciano e lo vedono, che fa quel rimbambito ancora sul balcone, gli verrà un malanno, ma non ce l'ha una famiglia che si prende cura di lui, non c'aveva una figlia, e un genero, ma perché non se lo portano con loro almeno d'estate, perché lo lasciano a boccheggiare qui in città, con questo caldo?

Lui dorme e si sveglia di soprassalto, sbircia attraverso i suoi occhi acquosi se c'è qualche novità, poi il ronzio dei lampioni, il raccoglimento stordito della notte metropolitana, gli fanno ricadere la testa sul petto, la bocca che si spalanca a incamerare aria, come quella di un piccolo e stanco cetaceo intento a intercettare il plancton invisibile trasportato dalle correnti sottomarine.

E sogna, Alcide. Sogni fatti di ricordi, come sono quelli dei vecchi, sogni che si fanno beffe del tempo, dell'età, degli anni che sono passati e di quelli che non passeranno più.

Finché qualcosa lo scuote, un richiamo muto alla realtà, una premura inconscia.

Piano solleva le palpebre e in lontananza un barlume d'aurora gli arrossa la vista, gli scalda il sangue ancora rappreso in grumi di memoria e d'incommensurabile nostalgia, gli accelera i battiti del cuore ma senza sussulti, senza angosce, come un motore che progressivamente riprende a girare

e ritrova la sua naturale efficienza, e lui riesce a mettere a fuoco, un po' alla volta e sempre meglio, sempre più nitidamente. E lo vede.

Quanto ha dormito? Un'ora, due, la notte intera?

Non ha importanza, perché adesso l'attesa è finita, quel minuscolo miracolo di vita è lì davanti a lui ed è come se ci fosse sempre stato, perché è come se lo immaginava, come sapeva che sarebbe dovuto essere, come Marta avrebbe voluto che fosse.

Pare l'altoparlante di un piccolo grammofono, di quelli di una volta, di quelli che ricorda di aver visto nelle fotografie virate in seppia in cui suo padre era in divisa e stava per affrontare una guerra da cui non sarebbe tornato, ha petali di farfalla e riflessi marini, una creatura delicata ma forte, ineludibile, un impeto vitale nella gelida oscurità in cui è piombata la sua esistenza.

Vorrebbe toccarlo, ma non ci riesce, non osa. Gli basta contemplarlo, distinguerlo tra le lacrime agli occhi e la mente eccitata di stupore.

Sono qui, dice, ed è la voce di Marta a parlare attraverso di lui, e il mondo finalmente si scansa di lato, è un fondale neutro, uno scenario insignificante, il riverbero di una stella perduta.

Esserci

Silvano Severino

Non avevo deciso io dove e quando nascere ma scelsi poi come vivere.

Mia madre aveva dovuto chiamarmi Carmine, come mio nonno. Si era sempre agito così nel ramo Gargiulo e nessuno aveva osato ribellarsi.

Nei *Quartieri* non facevi in tempo a nascere che già avevi un soprannome e il mio era *Carminuccio*, il più piccolo dei fratelli. Gli anziani fuori il bar dicevano che gli altri erano tale e quale a papà, io un po' meno. Ciro 'ò *sfregiato*, lo rispettavano tutti anche se stava lontano assai adesso. Lui fin da ragazzino, metteva solo camicie aperte in modo che il crocifisso d'oro di nonno Carmine spiccasse. Qui era vitale essere protetti sempre; a volte però neanche Gesù Cristo o San Gennaro ci riuscivano, come quando vennero a prenderlo di notte e lui aveva provato a nascondersi nella cassapanca del corredo di mamma. Nelle viuzze con gli altarini votivi agli incroci e i lumini rossi sotto i fiori, dove l'umidità lottava coi raggi di sole, tutto pareva tranquillo la domenica mattina, quando si sentivano canzoni alla radio e profumo di sugo e polpette. Di notte invece si smarriva ogni certezza e iniziava l'inferno.

Dagli anni dell'asilo facevo coppia fissa con *Genny 'a tartaruga*. La madre era amica della mia e aveva fatto un voto a San Gennaro per farlo nascere bene, ma quell'anno il sangue non si era sciolto e la creatura era nata con una gamba più corta e l'andatura lenta.

Io e Genny condividevamo l'età, l'amore per il calcio e Maradona e il destino dei nostri padri.

Andavamo a scuola senza fare troppe storie, anche se alcuni professori a quelli come noi in classe neanche li guardavano. Spiegavano i poeti solo ai pochi seduti davanti, a quelli che non si alzavano mai e sapevano parlare usando pure i congiuntivi.

Poi una mattina di ottobre arrivò, la supplente di Lettere, Elisa Di Natale. Veniva dal Nord, era secca come un'alice, alta e talmente giovane che Carmelina la bidella la prima volta non voleva neanche farla entrare in sala professori. Aveva sempre il sorriso sulle labbra, anche se nel nostro istituto c'era più da piangere. Ascoltava tutti e ci chiamava per nome, guardandoci negli occhi. Indossava gonne lunghe e maglioni colorati e girava con sotto braccio cartelline zeppe di fogli. Metteva orecchini e collane con pietre variopinte. Nessuno riusciva a immaginare la sua vita lontano da libri, banchi e alunni. Prima di vederla apparire in cortile si sentiva l'auto con cui arrivava: un vecchio maggiolone azzurrino con qualche problema alla marmitta.

Io e Genny *'a tartaruga* un giorno ci salimmo su quella macchina sgangherata. Sui sedili di pelle nera, sul cruscotto c'erano fogli sparsi ovunque e libri anche nel vano portaoggetti laterale.

Sembrava una biblioteca ambulante. Noi cercavamo di leggere i titoli: "Romeo e Giulietta", "La locandiera", "Il malato immaginario"...

"Ma che libri sono *professore*"? domandò Genny, fermi al semaforo.

"Sono doni lasciati per noi da chi non c'è più. Libri per cambiare il mondo!" rispose.

Una sonora risata non la scompose e così rincarai la dose: "Ma come fate *signori*"? All'età vostra ancora sognate? E chi è questo De Filippo che chiama Napoli milionaria? Sarà di sicuro uno del Nord come a voi che neanche per sbaglio è passato da qui."

"Ragazzi, se proprio volete saperlo, sto scegliendo il testo per mettere su uno spettacolo teatrale."

"E chi deve andarci a teatro? Va bene che sognare è gratis ... ma qui le famiglie *non tengono capa* per le parole, la letteratura. Tutta aria fritta, dice mio nonno. Se vuoi fare qualcosa di buono, devi giocare a calcio meglio di Insigne o diventare come Maradona, 'o *fenomeno*."

E Genny sghignazzando aggiunse: " Il teatro è roba per femmine e *femminielli*."

"Siete proprio sicuri?" disse lei, fissandoci negli occhi, dopo aver parcheggiato e sgommato nel cortile della scuola. Quella mattina ci lasciò con una domanda e nessuna risposta.

Quando parlava, gli occhi le scintillavano come le onde bacciate dal sole a Posillipo; la sua voce era gentile e forte allo stesso tempo.

Il giorno dopo a scuola non si parlava d'altro che del suo progetto: "Il teatro è vita".

"Nessun obbligo come le lezioni del mattino. Liberi di scegliere se imparare a recitare o perdere un'occasione" questo ripeteva presentandolo di aula in aula.

In tanti, maschi e femmine, aderirono. Nessuno si lamentava e gli incontri pomeridiani trascorrevano leggendo ad alta voce, imparando un pochino di dizione per chiudere qualche e troppo aperta, provando piccole scene.

Io, Genny e altri scugnizzi sbirciavamo le prove da dietro una finestra, che il mese prima avevamo rotto con una pallonata. Poi per farci notare dalle ragazzine impegnate dentro, impennavamo e andavamo su e giù con i motorini truccati per la via parallela. Buttavamo petardi vicino l'entrata, facevamo tremare le vetrate e così ci impettivamo, perché tutti guardavano più noi fuori che la professoressa intenta a provare le parti dentro.

Un pomeriggio però iniziò a scurirsi il cielo, soffiava la tramontana e in meno di dieci minuti pioveva a dirotto e grandinava pure. Fu allora che mi trovai Elisa Di Natale con un ombrello a fiori davanti a noi riparati sotto una tettoia di amianto. Si rivolse a me, già fradicio: "Facciamo un patto? Tu e i tuoi amici siete uomini di parola? "

Noi, che avevamo quasi tutti i padri al 41 bis, d'istinto ridemmo beffardi e poi annuimmo.

"Allora il nostro patto: io guardo le spalle a voi e voi le guardate a me" tese la mano e subito aggiunse: "Ora venite dentro."

"Aeeee a rompe 'e porte 'e finestre? Andiamo..." gridò Genny al gruppo.

"No!" li bloccai io con il braccio e dissi: "accettiamo, capiremo meglio strada facendo..."

Quel giorno che fuori pioveva, sibilava il vento tra le tegole malandate, lampeggiava e tuonava, entrammo in sala prove. Alcuni dipingevano scenografie, altri ripetevano battute, altri seduti in cerchio ascoltavano.

La tempesta di Shakespeare dentro e fuori.

Io e Jenny salimmo sul palcoscenico a quindici anni e non scendemmo più.

La professoressa fu di parola: ci guardò sul serio le spalle anche con gli altri insegnanti.

Quelli là, sono teste vuote! A lavare la testa agli asini si perde acqua e sapone! queste e frasi simili sentivamo dette da altri prof. nei corridoi, quando lei si soffermava sul concorso nazionale cui aveva iscritto l'istituto; continuò comunque a guardarci le spalle, come una madre.

Lodò i nostri progressi e non mentì. Quella stanzetta con il sipario di velluto rosso, quei cartelloni che dovevamo dipingere di verde per un bosco o di azzurro per il mare, quelle frasi ripetute mille volte per andare in scena, trasformarono i nostri pomeriggi e la nostra vita. Ci fu chi evitò la bocciatura e chi pure qualche retata della Polizia.

Insegnare tempi e battute a noi, che parlavamo più dialetto che italiano, fu il più bel regalo avuto dall'ingovernabilità della vita.

Quelli là sono perdenti in partenza! Dicevano gli altri.

E invece abbiamo recitato Shakespeare, Pirandello e De Filippo davanti a una platea che pendeva dalle nostre labbra, abbiamo ricreato sul palco le nostre esistenze dentro a quelle case troppo affollate e in cui sono mancati aria, soldi e speranza. Siamo stati credibili, naturali e alla fine abbiamo vinto anche il premio: un computer per la scuola. E uno con i capelli bianchi, che tutti chiamavano ministro, si è complimentato assai.

Noi non abbiamo perso.

La Di Natale invece, prima della premiazione, i suoi capelli ricci e rossi li perse tutti. Per accompagnarci alla cerimonia indossò un turbante azzurro come i suoi occhi e una gonna con le balze, che le ricordava il mare con le onde. E in fondo, mentre la guardavo camminare, pensavo a quanto avesse ragione mio nonno contrabbandiere sul molo: "Il mare è uguale alla vita, a volte dà e a volte toglie."

Lei ci offrì tutta sé stessa; non smise di leggere, estrapolare scene da provare, bacchettare attori

indolenti. Sorrideva sempre, forse anche più di prima per non farci preoccupare. Combatteva come una leonessa con un nemico che divorò in silenzio gran parte delle sue cellule. La prof. difendeva i suoi sogni con le unghie.

“Morirò quando sarà il momento, non un attimo prima...” questo sbraitava agli amici, che entravano in sala prove a sincerarsi delle sue condizioni.

Così davanti a una bara di legno chiaro, al centro di una chiesa, gremita ma composta nel dolore, aggrappato al mio braccio tra i singhiozzi Genny sbraitò: “La vita è ingiusta e Dio guarda altrove”. Intanto due persone curve e con i capelli bianchissimi, vestite di nero, si sorreggevano a vicenda e si asciugavano di continuo gli occhi con un fazzoletto di stoffa.

Silenzio eterno, eterno riposo. Immagino che la professoressa Di Natale non avrebbe approvato questa nuova condizione. A lei, che ferma non stava mai, piaceva donare a tutti parole, quelle che possono cambiare il mondo, ma anche solo una giornata.

Così abbracciai Genny *‘a tartaruga*, che ora era lento anche a smettere di piangere e gli ricordai l’incontro, quando fuori e dentro bisognava affrontare una tempesta.

Nelle navate risuonò il ricordo della promessa: *Io guardo le spalle a voi e voi le guardate a me.*

Allora lei ci aveva donato un’occasione. Ora bisognava ricambiare.

Genny, forza, troveremo il modo di ricordare lei e quello che ha fatto per i ragazzi come noi. Saremo noi a continuare a far teatro nel quartiere.

Mi alzai, camminai dritto e mi sforzai di sorridere, come faceva lei, e adagiai sulla bara un girasole.

Mi voltai e Genny e gli altri erano in fila dietro di me, ognuno con un fiore.

Gli uomini veri le promesse le mantengono, sempre.

Il dono

Angelo Basile

Alessio getta anche l'ultima bomboletta nello zaino e si pulisce le dita con uno straccio. Si allontana di qualche passo sotto la pensilina, sulla banchina deserta, per valutare meglio il lavoro. La pioggia sottile tamburella sulla struttura di ferro e plexiglass, creando una colonna sonora naturale, alla quale però il ragazzo ha preferito sostituire la sua play list favorita, sparata nelle orecchie dalle cuffiette che fuoriescono dalla tasca del giubbotto. In sella al suo motorino ha sfidato la notte, squarciandone il velo con il suo faro, che funziona a intermittenza, per essere in stazione alle prime luci dell'alba e completare l'opera prima che il regionale diretto in città passi, lento e assonnato, alle sette e trenta, come tutte le mattine. Fra pochi mesi, quando compirà diciotto anni, forse riuscirà a convincere il padre a comprargli una moto degna di questo nome, ma per ora si accontenta del cinquantino di terza mano. Si sfilava le cuffiette e si concede un sorriso. È un artista esigente, ma la sua creazione lo soddisfa. Ha usato uno sfondo rosso per coprire il muro di mattoni scrostato e un verde acido per tracciare le lettere, contornate da un blu elettrico per esaltarle. Il risultato è una scritta alta complessivamente circa due metri e lunga sei che sembra balzare fuori dalla vecchia parete, come una tigre da un cespuglio. S'immagina le facce grigie dei pendolari che la vedranno, quando il treno rallenterà per attraversare la stazione in disarmo, ma soprattutto cerca di immaginare l'espressione che farà Martina. Il pensiero gli provoca un formicolio allo stomaco che presto sale fino ad avvolgergli il cuore. Si rende conto che probabilmente ha stampata sul volto l'espressione ebete che deve avere a volte quando la vede nei corridoi della scuola. Quasi si dà uno schiaffo per cancellarla. Ora deve correre, se non vuole arrivare tardi a scuola. S'infilava lo zaino in spalla, raccoglie il casco e attraversa di corsa i binari che la pioggia ha reso viscidati, facendo attenzione a non scivolare.

Martina si è svegliata alla solita ora, si è preparata ma non ha fatto colazione.

Sa che i volontari gliene offriranno una, dopo che avrà donato il suo sangue al centro trasfusionale, in ospedale. È la sua prima volta, ha compiuto da poco diciotto anni ed è emozionata, ma non impaurita. E poi salterà le prime due ore di mate e sarà assolutamente giustificata. Un bonus da non sottovalutare. Mentre aspetta il treno che la condurrà in città, le arriva un whatsapp da Alessio, quel ragazzo carino ma un po' strano della "D" che abita nel suo stesso paesino. Hanno iniziato a frequentarsi da qualche giorno, ma lui è così timido e introverso che lei fatica a decifrare quali siano i suoi veri sentimenti. A lei piace molto, lui è sempre gentile e premuroso, non è come gli altri con i quali le è capitato di uscire. Se gli parla di arte o letteratura non la guarda come se avesse appena pronunciato delle frasi in una lingua aliena. È sensibile e intelligente, spesso la aiuta anche con lo studio. Ha capito di piacergli anche lei, da come la guarda, dal fatto che a volte addirittura incespica

con le parole, quando sono soli. Si è resa conto che stanno bene insieme, hanno trovato un'armonia così perfetta, che spesso non hanno bisogno neppure di parlare. La scintilla però pare non voler scoccare. Forse dovrà prendere lei l'iniziativa, alla fine. Il messaggio sul telefonino la invita a guardare fuori dal finestrino quando passerà nella vecchia stazione. Si domanda cosa significhi. Forse hanno messo un cartellone pubblicitario di qualche nuovo film o roba del genere. Comunque il treno arriva. Risponde con un "ok" e sale.

Alessio non ha il tempo di domandarsi quanto il destino influisca nella vita delle persone, a quanti invisibili e fragili fili sia legata l'esistenza.

Non riesce a chiedersi, come spesso avviene in questi casi, cosa sarebbe successo se fosse partito un minuto prima o uno dopo, se avesse cambiato strada, dopo la curva, o se avesse appena accelerato o rallentato, o ancora se avesse aggiustato il faro, evitandogli di spegnersi per una manciata di secondi. Nulla di tutto ciò gli attraversa la mente, semplicemente perché non si accorge di nulla.

All'incrocio, sull'asfalto bagnato, il corriere schiaccia sull'acceleratore, per non ritardare la consegna. Il cielo è plumbeo e la strada buia. Con la coda dell'occhio sbircia alla sua destra: non vede arrivare luci di fari, così decide di bruciare lo stop. Quando appare improvvisa la luce del motorino, stringe le dita spasmodicamente sul volante e affonda con entrambi i piedi sul freno, ma il furgone acquista ancora maggiore velocità e fila via dritto, nonostante il tentativo di sterzata.

Lo schianto è violentissimo e netto. Il furgone impatta il motorino con la precisione di una biglia da biliardo su un boccino.

Il treno, come aveva previsto Alessio, rallenta quando attraversa la vecchia stazione.

Il ritmo monotono ma sostenuto dello sferragliare sulle rotaie cede il passo a un incedere quasi solenne, come se la locomotiva e tutti i vagoni volessero rendere omaggio allo scalo ormai morto. La scritta iridescente disegnata sul muro a caratteri cubitali si riflette sui finestrini, spezzando il grigiore circostante, trasportando i viaggiatori per qualche istante in un universo cangiante di colore.

Qualcuno sorride, prima di rituffarsi nella lettura del giornale del mattino, altri la osservano con meraviglia.

Martina spalanca la bocca, incredula, le mani appoggiate al vetro, ai lati della faccia, come quando era bambina.

Rimane così a fissarla scorrere davanti ai suoi occhi, fino a quando riesce a seguirla.

Poi si appoggia con la schiena al finestrino e si accorge di avere bisogno di respirare, perché ha trattenuto il fiato.

Un sorriso le affiora sulle labbra. Prova una strana sensazione, simile allo sfarfallio nello stomaco di cui ha letto in qualche romanzo.

Tutto sommato, non dovrà essere lei a prendere l'iniziativa.

All'incrocio si avvicina ululando un'ambulanza, mentre un capannello di gente si è formato intorno al corpo immobile steso sull'asfalto. Sotto di esso si va allargando una macchia liquida vermiglia.

Martina si accomoda sulla poltrona del prelievo. Non si accorge neppure dell'ago che le entra nella vena nell'incavo del braccio, troppo presa a tentare di messaggiare con lo smartphone stretto nell'altra mano. Non capisce perché Alessio si ostini a non leggere i suoi messaggi. Forse ha spento il telefono quando è entrato a scuola.

Comunque tra poco lo vedrà. Quando il medico le domanda come va, sorride e risponde: «Benissimo!»

Alla terza ora entra a scuola. Non ha confidato ai suoi compagni che avrebbe donato, questa mattina, ma quando la prof di lettere legge la giustificica, ne elogia il gesto alla classe e invita tutti a fare come Martina, che avrebbe comunque preferito rimanere nell'anonimato. È convinta che la solidarietà sia un diritto e un dovere.

All'intervallo si precipita nella "D", ma i compagni di Alessio le riferiscono che è assente.

Capisce che qualcosa non va. Non è da lui bigiare.

Prova ancora a chiamarlo, ma il telefonino squilla a vuoto.

Con il passare delle ore sente nascere nello stomaco un altro tipo di farfalla, dalle ali nere e il corpo gonfio di ansia.

Al ritorno il treno fa il tragitto inverso. Questa volta è preparata e ha il tempo di fotografare la scritta con il telefonino. Rimane a fissare lo schermo fino alla sua fermata, però non sorride più.

Corre a casa di Alessio e si attacca al citofono, ma nessuno le apre.

Una vicina si sporge da una finestra e le chiede chi stia cercando.

Lei fa il nome del ragazzo.

La donna la guarda un momento, intuisce lo stato d'animo della giovane e la invita a salire, aprendole il portone.

Martina fa le scale due o tre gradini alla volta e trova ad aspettarla sul pianerottolo la donna, che le mette una mano sulla spalla e cerca di riferirle con quanta più dolcezza le riesca dell'incidente e di come i genitori siano corsi all'ospedale, una volta avvertiti.

Ancora giù di corsa per le scale e poi a perdifiato fino a casa, tra le lacrime chiede alla madre di accompagnarla in macchina all'ospedale.

Lungo il tragitto si alternano nel cuore della ragazza disperazione, speranza, angoscia e rabbia. Vorrebbe poter fare qualcosa per Alessio, ma si rende conto di essere impotente.

La sala d'attesa del pronto soccorso odora di disinfettante e caffè stantio in bicchieri di plastica. Martina riconosce il padre di Alessio che sta infilando delle monete in una macchinetta. Gli si getta tra le braccia, affondando il viso nella sua camicia, scossa dai singhiozzi.

L'uomo, colto di sorpresa e sopra pensiero, quasi cade all'indietro.

Fatica a mettere a fuoco la ragazza, poi la riconosce, allontanandola da sé con delicatezza, tenendole le mani sulle spalle. Le asciuga le lacrime che le rigano le guance.

«Ciao Martina. Grazie per essere passata.»

Lei riesce a pronunciare poche parole.

«Mi dispiace così tanto.»

Sul viso di lui, scavato dalla sofferenza delle ultime ore, affiora un sorriso.

«Stai tranquilla. È fuori pericolo ora.»

Questa volta si allacciano in un abbraccio di sollievo, al quale si unisce anche la madre di Martina. Seduti sulle sedie di plastica della sala antistante all'entrata del pronto soccorso, il papà di Alessio racconta.

«I chirurghi hanno lavorato parecchio. Fortunatamente aveva il casco e non ci sono danni cerebrali. Ha diverse fratture, ma andranno tutte a posto con il tempo. La cosa peggiore è stata una grossa emorragia. Alessio ha un gruppo sanguigno raro e ha avuto bisogno di essere trasfuso con molto sangue. Se non fosse stato disponibile, non se la sarebbe cavata.»

Una sorta di premonizione coglie Martina, mentre pone la domanda all'uomo seduto di fianco a lei.

«A che gruppo appartiene Alessio?»

«B negativo.»

Il suo stesso gruppo! Quindi, con ogni probabilità, il sangue che ha donato è servito a salvare la vita di Alessio.

Non può averne la certezza matematica, ma sapere che la possibilità è alta la conforta intimamente.

Non lo dice. Non è pubblicità che cerca.

Due settimane dopo Martina è seduta sul letto d'ospedale di Alessio, facendo attenzione a non urtare la gamba del ragazzo che è posta in trazione.

Anche un braccio è fasciato in un complesso e ingombrante sostegno di gommapiuma, tenuto adeso al torace. Macchie e lividi sparsi su tutto il corpo iniziano a regredire in una scala cromatica che va dal nero al violaceo.

La visita in ospedale è divenuta un'abitudine fissa, dopo la scuola.

Lei tiene stretta la mano libera di lui e passano ore a raccontarsi a vicenda.

Ogni volta che il treno di Martina attraversa la vecchia stazione, il suo sguardo è catturato dalla scritta disegnata a caratteri cubitali sul muro e ogni volta riflette su come un semplice gesto può salvare una vita.

Guardano insieme la foto che Martina ha scattato con lo smartphone dal treno, il giorno dell'incidente.

Su uno sfondo rosso, come il sangue, campeggia la scritta: "SEI IL DONO PIU' BELLO CHE LA VITA MI HA FATTO".